

Dante, il Sommo Poeta e il paesaggio fluviale veneto dei barcari - Dantedì: 25 marzo 2021 - 700 anni

Nelle tre cantiche (*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*), non mancano riferimenti alla terra e alle acque venete. Il poeta fiorentino, accompagnato dal poeta dell'antico Virgilio - autore dell'Eneide -, sua guida nel viaggio ultraterreno, cita Burchi, gli argini costruiti dai padovani, e verso la laguna, il paese di Oriago di Mira e infine l'Arsenale di Venezia.

Nel III girone del VII Cerchio, dove sono puniti i violenti contro Dio, Dante visita gli usurai, tra cui figura Reginaldo Scrovegni, padre di Enrico, committente della Cappella Scrovegni di Padova. Costretto a salire sulla groppa della bestia infernale Gerione, Dante paragona l'animale a un burchiello, imbarcazione a fondo piatto che grazie alla particolarità della prua, detta "a passera", riusciva ad attraccare negli argini poggiando sulla riva e restando in parte sommersa nell'acqua, come il castoreo che nei paesi germanici attende la preda emergendo in parte dal fiume:

“Come tal volta stanno a riva i burchi, / che parte sono in acqua e parte in terra, / e come là tra li Tedeschi lurchi.”

“Come a volte i burchielli stanno a riva, / in modo da avere parte dello scafo in acqua e parte a terra, / e come nelle terre dei Tedeschi beoni.”

Inferno (XVII, 19-21)

Dante fu a Venezia negli ultimi anni dell'esilio, soprattutto come ambasciatore dei Da Polenta di Ravenna. Ricordiamo che Dante morì dopo aver contratto la malaria nelle Valli di Comacchio, nel viaggio di ritorno da Venezia alla città ravennate. La laguna è citata in *Inferno* (XXI, 7-21) col riferimento al suo Arzanà, l'Arsenale, il grandioso cantiere navale la cui tenace pece viene usata come similitudine per la pece che ribolle nella V Bolgia dei barattieri.

“Quale ne l'arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani, / ché navicar non ponno - in quella vece / chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece; / chi ribatte da proda e chi da poppa; / altri

*fa remi e altri volge sarte; / chi terzeruolo e artimon rintoppa -: / tal, non per foco ma
per divin' arte, / bollia là giùso una pegola spessa, / che 'nviscava la ripa d'ogne parte. /*

*“Come nell’Arsenale dei Veneziani / d’inverno bolle la pece viscosa / per poter
nuovamente spalmare le loro navi danneggiate, / poiché non possono navigare / intanto
alcuni costruiscono uno scafo nuovo / e altri ristoppano le fiancate alle navi che fecero
molti viaggi in mare; / alcuni battono i chiodi da prora o da poppa; / altri crearano i
remi e altri avvolgono le sartie; / altri rappezzano il terzeruolo e l’artimone; / così, non
a causa del fuoco ma per arte divina, / laggiù bolliva una spessa pece, / la quale
invischiava entrambe le pareti della Bolgia.”*

Inferno (XXI, 7-15)

In questi versi, vengono descritte le tecniche praticate negli Squeri dai loro lavoratori, detti “squeraroli”: manuntenzioni ordinarie, la spennallatura della pece per rendere il legno impermeabile all’acqua. Dopo la morte di Dante, in segno di riconoscenza dei versi che erano stati dedicati al loro Arsenale, i veneziani diedero i nomi delle tre cantiche a tre abitazioni, assegnate a tre Provveditori o Patroni dell’Arsenale: la casa de l’Inferno, la casa del Purgatorio e la casa del Paradiso (fonte: [Fradei venexiani](#)).



Burcio in costruzione.

Nel quinto canto del Purgatorio, dopo aver lasciato le anime dei pigri e aver raggiunto il secondo balzo dell'Antipurgatorio, Dante e Virgilio s'imbattono nei morti per forza. Tra le anime che si avvicinano per interloquire con i due poeti, figura il podestà Jacopo da Cassero. L'occasione permette a Dante di lasciarci una delle più antiche descrizioni di Mira:

“Ma s'io fosse fuggito in ver la Mira, / quando fu' sovra giunto ad Oriaco, / Ancor sarei di la' dove si spira. / Corsi al palude, e le cannuce e' l braco / m'impigliar si, ch'ì caddi; e li vid'io / delle mie vene farsi in terra laco”

“Ma se io fossi fuggito verso il borgo della Mira, / quando fui raggiunto dai miei sicari ad Oriago, / sarei ancora nel mondo dei vivi. / Invece corsi verso la palude, e le canne e il fango / mi impacciarono al punto che caddi; e li vidi / il sangue che mi usciva dalle vene e formava un lago al suolo”

Purgatorio (V, 79-84)

In questa breve descrizione, il poeta narra dell'assassinio del nobile avvenuto nella cittadina veneziana nel 1298, su ordine di Azzo VIII d'Este. Durante il tragitto da Venezia verso Milano, di cui era stato eletto podestà, Cassero rimase impigliato nella palude e cadde a terra vedendo il suo sangue spargersi. Lo spirito prega il poeta, se mai andrà nella Marca Anconetana, di pregare a sua volta i suoi conoscenti a Fano affinché essi preghino per abbreviare la sua permanenza nell'Antipurgatorio.

Nel III Cielo di Venere, i due poeti incontrano Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino. Durante il suo racconto, Cunizza menziona Venezia e i fiumi Brenta e Piave, su cui la “torcia incendiaria” (il fratello Ezzelino da Romano) esercitò il suo tirannico dominio:

“In quella parte de la terra prava / italica che siede tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava / si leva un colle, e non surge molt'alto, / là onde scese già una facella / che fece a la contrada un grande assalto.”

“In quella parte della corrotta terra / d'Italia che è compresa fra Rialto / e le sorgenti di Brenta e Piave, / sorge un colle non molto alto (colle Romano), / da dove discese una

torcia incendiaria (Ezzelino da Romano) / che esercitò un tirannico dominio sulla regione.”

Paradiso (IX, 25-30)

E ancora, nomina il popolo di peccatori che abita la Marca Trevigiana; i Padovani, che col loro sangue incendieranno l'acqua della palude del Bacchiglione presso Vicenza; la città di Feltre, che rimpiangerà il tradimento perpetrato dal suo vescovo, tanto odioso che nessuno è stato imprigionato per una colpa simile.

“E ciò non pensa la turba presente / che Tagliamento e Adice richiude, / né per esser battuta ancor si pente; / ma tosto fia che Padova al palude / cangerà l'acqua che Vincenza bagna, / per essere al dover le genti crude; / e dove Sile e Cagnan s'accompagna, / tal signoreggia e va con la testa alta, / che già per lui carpir si fa la ragna. / Piangerà Feltro ancora la difalta / de l'empio suo pastor, che sarà sconcia / sì, che per simil non s'entrò in malta.”

“Invece il popolo che oggi abita la Marca Trevigiana, compresa tra il / Tagliamento e l'Adige, / non pensa a questo, e pur subendo castighi / non se ne pente; / ma accadrà presto che i Padovani cambieranno col loro sangue / l'acqua della palude che bagna Vicenza (il Bacchiglione), scontando / il fatto di essere restii al loro dovere (verso l'Impero); / e là dove il Sile e il Cagnano si uniscono (a Treviso) c'è un tiranno (Rizzardo da Camino) / che domina con superbia, tanto che già si / ordisce la congiura che lo ucciderà. / Feltre rimpiangerà il tradimento del suo empio vescovo (Alessandro Novello), / che sarà talmente odioso che nessuno fu mai / imprigionato per un atto simile.”

Paradiso (IX, 44-54)